

FLESSIBILI E/O PRECARI

Contro la «Biagi» vecchi fantasmi

DI **MICHELE TIRABOSCHI**

«Cancellare la legge Biagi per abrogare la precarietà». Fino a ieri uno slogan elettorale. Utile per mobilitare le masse e attrarre facili consensi. Riproposto oggi, a competizione elettorale conclusa, lo stesso messaggio suona spettrale. Una parte non marginale della coalizione che si è assunta il compito di portare la serietà al Governo è davvero convinta di poter creare occupazione stabile e di qualità a colpi di legge e divieti.

La nuova maggioranza pone le condizioni, forte dell'appoggio del comitato direttivo della Cgil, per declinare un programma che, sul tema del lavoro, è quanto mai ambiguo e generico. Come se bastasse superare la legge Biagi e imbrigliare il sistema delle imprese per realizzare d'incanto suadenti promesse elettorali del tipo: «Oggi precari, domani stabili».

Per il momento il cuore della proposta ha una valenza puramente demolitrice. Restiamo ovviamente in attesa di capire, in un mercato che già conosce una fiorente economia sommersa, come potrà essere imposta per legge alle imprese la stabilizzazione dei rapporti di lavoro temporanei e atipici e finanche dei disoccupati. A meno di non ritenere già praticabili (a partire dalla copertura finanziaria) taluni progetti di legge, presentati in Parlamento dal Partito della Rifondazione Comunista nella passata legislatura, che indicano senza esitazioni nello Stato il datore di lavoro di ultima istanza. Un vero e proprio salto di qualità, non c'è che dire, rispetto alla fallimentare esperienza dei lavori di pubblica utilità.

Di fronte a simili prese di posizione, che dovrebbero far rabbrivire un Romano Prodi memore dello sterile braccio di ferro sulle 35 ore con cui si concluse ingloriosamente la sua precedente esperienza di governo, pare impossibile ragionare nel merito della legge Biagi. E tanto meno discutere, dati alla mano, della reale situazione di un mercato del lavoro come quello italiano in cui il contratto di lavoro a tempo indeterminato costituisce di gran lunga la regola, non certo l'eccezione (vedi tavola 1). A chi osserva la realtà con gli occhiali della ideologia, e confonde le buone flessibilità del pacchetto Treu e della Legge Biagi con la precarizzazione del lavoro, è inutile ricordare i significativi miglioramenti, registrati dai più autorevoli centri di rilevazione nazionali e internazionali, di tutti i principali indicatori del mercato del lavoro a partire dalla drastica diminuzione della disoccupazione e dal percettibile (ma ancora insufficiente) aumento del tasso di occupazione regolare (vedi tavola 2).

Certo è, tuttavia, che non è questo un modo convincente e tanto meno costruttivo per riportare al centro del dibattito politico la questione del lavoro. Un conto sono infatti le ideologie e la propaganda. Altra cosa sono poi le azioni concrete e pragmatiche di chi si assume la

responsabilità di governo per dare tutele effettive a quanti sono vittime delle ingiustizie del mercato del lavoro. Le più gravi delle quali, non va dimenticato, sono indubbiamente quelle che maturano in una economia sommersa senza pari nel resto d'Europa e che è potuta dilagare, in un arco di tempo oramai trentennale, a causa delle sempre più ingiustificate resistenze alla modernizzazione delle regole giuridiche che governano i rapporti di lavoro. Altro che staff leasing, contratti di inserimento e lavoro a chiamata, indicati nel programma dell'Unione come gli emblemi della precarietà avallata dalla legge Biagi. Se questi e altri strumenti ancora non decollano non è certo perché non rispondano a reali esigenze del sistema produttivo. Più semplicemente, stante l'ostracismo di parte del movimento sindacale, le imprese trovano oggi decisamente più

conveniente rivolgersi alle innumerevoli ditte che, pur senza autorizzazione, sono specializzate nel prestito di manodopera a basso costo. O comunque ricorrere al lavoro a fattura, alle collaborazioni coordinate e continuative fittizie, al lavoro nero tout court.

Abrogare la legge Biagi - e con essa tutto il pacchetto Treu, che di fatto non esiste più ed è stato integralmente assorbito dalla legge 30 - significherebbe in realtà peggiorare drasticamente la situazione di un mercato del lavoro che resta tra i peggiori d'Europa. Demolire uno sforzo più che decennale di modernizzazione e potenziamento del sistema dei servizi per l'impiego. Stravolgere i delicati percorsi di raccordo tra i sistemi della educazione e della formazione professionale e il mercato del lavoro. Incentivare irresponsabilmente l'occupazione irregolare che già oggi riguarderebbe, secondo stime molto incerte, oltre 5 milioni di unità lavorative. Riproporre da capo il rebus dei contratti a contenuto formativo e del nuovo apprendistato che, grazie alla paziente collaborazione delle regioni e delle parti sociali, stanno poco alla volta diventando il principale canale di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Indebolire uno strumento contrattuale come il lavoro a tempo parziale che, nel nostro Paese, non è mai decollato, con grave danno per le opportunità di occupazione delle donne. Allontanarci irreparabilmente, in poche parole, dall'obiettivo di Lisbona dell'aumento del tasso di occupazione regolare che è poi la vera priorità per la competitività del nostro Paese.

Rinunciare a una stabilità come quella proposta dalla legge Biagi, basata su un sistema di convenienze reciproche

piuttosto che su formalistiche e intollerabili imposizioni di legge, ha in realtà un solo obiettivo che poco ha a che fare con il tema della precarizzazione. Riproporre cioè la centralità di un modello di relazioni industriali di tipo conflittuale e antagonista. E con esso archiviare una stagione riformista che, al di là dei pur importanti risultati concreti, ha avuto il merito di porre le basi per la costruzione di un nuovo diritto del lavoro. Un diritto partecipe della cultura industriale perché finalmente capace di coniugare i valori della giustizia sociale con gli altrettanto imprescindibili obiettivi di efficienza e competitività delle imprese.

MICHELE TIRABOSCHI

www.csmb.unimo.it

Flessibilità in marcia

■ OCCUPATI

Per posizione professionale (dati in migliaia)

	2003	2004	2004	
			Età <30	Età ≥30
Dipendenti	16.040	16.117	3.404	12.714
Permanenti	14.070	14.209	2.564	11.644
A termine	1.970	1.909	840	1.069
Apprendisti	495	561	559	1
Contratti di formazione lavoro	191	127	107	21
Interinali eq. 26 gg	98	112	67	45
Autonomi	6.201	6.287	860	5.427
A progetto/Co.Co.Co.	n.d.	391	134	257
Prestazione d'opera occasionale	n.d.	106	39	67
TOTALE	22.241	22.405	4.264	18.141

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali su dati Istat e Inps, 2005

■ MERCATO DEL LAVORO

Indicatori 1992-2005

	1992-97	1997-00	2000-03	2003-06
1. Tasso di attività (variazione media annua in %)	0,1	0,7	0,8	0,4
2. Tasso di occupazione (variazione media annua in %)	-0,2	0,8	1,2	0,5
3. Tasso di disoccupazione (variazione media annua in %)	0,4	-0,4	-0,6	-0,3
4. Occupazione (per teste): variazione media annua in %	-0,5	1,3	1,6	0,8
5. Occupazione (unità di lavoro equivalenti): variazione media annua in %	-0,1	1,1	1,1	0,7
6. Pil (variaz. media annua in %)	2,1	2,2	0,8	1,7
7. Elasticità occupazione/Pil valori medi annui	-0,1	0,5	1,4	0,4
8. Produttività (variazione media annua in %)	2,2	1,0	-0,3	1,0

Fonte: Isae, 2005

